

MARCO CREVATIN

La moglie del conciatore

Un uomo del sud, d'origine incerta e di propositi ignoti, giunse a Cludini nel mezzo dell'inverno. La neve era caduta copiosa in quei giorni e il vento si incanalava tra le montagne sferzando la valle, e quello che sembrava un fatto quasi miracoloso, l'arrivo proprio di quello sconosciuto in condizioni così avverse, si rivelò essere invece una maledizione.

Lo straniero aveva portato in paese la malattia.

Come un fuoco che passava da una fiaccola all'altra durante la celebrazione dell'Assunzione della Vergine, così il morbo si trasmetteva da un paesano all'altro portandosi spesso appresso sorella Morte. Per ultimo se n'era andato Padre Paulus, nel suo letto a Ovaro, il villaggio poco più a valle, e si diceva che con le sue ultime parole avesse affidato il suo gregge a Dio, l'estremo atto d'amore di un uomo anziano e amato da tutti.

Ma la malattia non si era fermata, e nelle sue grinfie aveva stretto la figlia appena nata della giovane Ghita. La donna guardava quel corpicino avvolto in uno spesso strato di panni alla luce tremola del fuoco, sforzandosi di non piangere. La teneva sul ventre e osservava quel flebile gonfiarsi del petto al respiro affannoso e incerto, il volto vermiglio e scottante di febbre, i docili mormorii del neonato che sta lottando nel sonno. Suo marito se ne stava in un angolo della casa a rifilare con una lama delle pelli di capra, silenzioso e scuro in volto com'era da quell'estate, quando aveva scoperto che il frutto del grembo di sua moglie poteva non essere il proprio. Il padrone, infatti, era giunto a Cludini inaspettato, e dall'alto della sua cavalcatura aveva notato la ragazza intenta a lavare i panni al torrente. Poi, preso da una diabolica tentazione, le aveva imposto il sopruso più vecchio del mondo.

-Cos'hai detto?- le chiese suo marito all'improvviso.

A Ghita la voce si era strozzata in gola in un nodo d'angoscia. - Se ne sta andando.- ripeté lei.

L'uomo le si avvicinò e osservò la bimba. -Si.- disse, e grugnì tornandosene al posto.

Bussarono alla porta.

Ghita fu lesta a far entrare la visitatrice: un refolo di vento gelido cercò di insinuarsi in casa ma fu subito spezzato. Ghita tornò dalla sua piccolina e le risistemò gli stracci che la racchiudevano. -Cosa vuoi, Bruna?- domandò alla nuova arrivata senza nemmeno guardarla.

Gli occhi dell'attempata e grassoccia signora scrutarono vivaci ogni angolo dell'abitazione: una dimora umile piena di pelli e sostanze da conciatura - Sono venuta a trovarvi, a vedere come sta tua figlia.- Arriccì il naso: l'odore dell'aria era pungente.

Ghita cominciò a singhiozzare -Sta male.-

-Lascia che la guardi.- Bruna le si fece vicina. La sua espressione perennemente beffarda si addolcì quando vide quella boccuccia muoversi

teneramente, ma ritirò d'istinto la mano al percepire il calore emanato da quel viso. -Scotta.-

La giovane si alzò come se non potesse più sopportare quell'immobilità e si volse dall'altra parte, cullando il suo fagotto. -Deve farcela. Deve.- disse a occhi chiusi provando a farsi coraggio -È la mia bambina.-

Bruna la prese per le spalle -Sii forte, piccola mia. Per lei, per voi. E sii pronta a fare tutto quello che serve.-

I loro occhi si incrociarono. Nello sguardo della donna vi era una strana luce...

-Perché sei qui, Bruna?- la voce raschiante dell'uomo rivelava sospetto.

La comare sospirò ma i suoi occhi restarono fissi in quelli della ragazza - Sono solo preoccupata per vostra figlia.-

Ghita strinse la pargoletta al petto -Mia figlia?-

-Sì, piccola. Per la sua salvezza. Per la sua anima.-

La ragazza si liberò dalla sua presa e si avvicinò al fuoco. -Perché?- chiese senza emozioni, conoscendo già la risposta.

Bruna si morse un labbro -Padre Paulus è morto e lei non è stata battezzata.-

-Lo so.- ammise Ghita baciando la fronte bollente della figlia.

-Quindi sai anche che se...- fece una pausa -... morisse, senza ricevere il battesimo, sarebbe dannata.-

Ghita si volse -Non dirlo!- esclamò con rabbia.

-Che muoia e che sia pure dannata!- eruppe l'uomo -Lei non è mia figlia!-

-Taci!- lo pregò sua moglie -Lei è tua!-

-Ragazza mia,- riprese Bruna -c'è un modo per salvarla ugualmente. Anche se morisse. Per riportarla in vita quel poco che basta a infonderle il battesimo.-

L'uomo puntò il coltello nella sua direzione -Quel metodo è male e chi lo compie commette peccato.-

Bruna si accostò lentamente alla ragazza e le carezzò la guancia - Funziona. Io conosco un luogo dove questo miracolo avviene. E conosco... una persona che può celebrare il rito.-

-Abbiamo sentito le voci- ammise il conciatore -e ti ripeto che ciò è male. Anche Padre Paulus era dello stesso parere.-

-Lui è morto.- gli ricordò Ghita.

-Non permetterò che l'anima di mia moglie si danni a causa di un falso rito per salvare sua figlia.-

-Nostra figlia.- lo corresse la ragazza con tono esausto. Poi si rivolse alla compaesana -Spiegaci tutto.-

Quella notte una forte bufera si abbatté sulla valle e i monti circostanti. Il vento ululava e percuoteva le pareti e i tetti delle case come un ladro sfrontato che, senza ritegno, bussa con violenza per entrare.

Quasi volesse gareggiare con tanto frastuono, il conciatore di Cludini sbraitava furioso contro la sua giovane moglie. A gran voce dichiarava che mai avrebbe permesso un tale empio rito, che non avrebbero portato una neonata morta per i sentieri nel bosco, che sua moglie non avrebbe rischiato

la salvezza dell'anima per sfidare la morte. E poi qualcuno avrebbe fatto domande, da Aquileia sarebbero potuti giungere guai...

La verità però era che, in cuor suo, l'idea della perdita della sua donna, oltre a quella di una figlia che forse gli apparteneva, gli era insopportabile.

Ghita rinunciò presto a protestare e subì il resto della sfuriata in silenzio, con la figlia stretta al petto. La sua testa cominciò ad ignorare le parole del marito finché prese a viaggiare con l'immaginazione nella foresta, fino all'altro versante del monte, dove il piccolo santuario di Madonna di Degano la stava aspettando. Si vide deporre con delicatezza la bambina sull'altare, circondata da Bruna e da altre donne mentre Padre Pelagio officiava Messa. Sentì le preghiere delle paesane, vide il corpicino della sua piccolina nudo e immobile accanto alle candele, il volto misericordioso di Maria guardarla inciso sulla statua di legno. E poi si sarebbero udite quelle dolcissime parole come "Si muove!" o "Vive!" e la bimba amatissima sarebbe tornata in vita per ricevere il battesimo. Certo, Bruna le aveva spiegato che poi sarebbe morta una seconda volta, ma a quel punto sarebbe salita al Cielo e avrebbe aspettato sua madre alle porte del Paradiso. Chissà, forse Maria le avrebbe anche fatto la grazia di lasciargliela per la vita.

Con queste vivide immagini in testa, Ghita decise che se la sua bambina fosse morta l'avrebbe portata al santuario, rischiando, se ciò era contrario al bene, la sua stessa anima.

Sua figlia non sarebbe stata seppellita in terra sconsecrata e non avrebbe conosciuto nessun Limbo.

La mattina seguente il tempo si era placato e Ghita uscì per riferire a Bruna la sua decisione, ma quando tornò a casa, poco dopo, suo marito e la sua bambina erano scomparsi.

Vane furono le sue urla e i suoi tentativi di andare a cercarli: gli uomini del villaggio la trattennero dalla pazzia di addentrarsi nella foresta con tutta quella neve e quel freddo. Chi li cercò tornò a mani vuote poiché il conciatore, che cacciando si procurava gli animali, conosceva quei monti meglio di chiunque altro, e sapeva bene dove nascondersi.

Ghita si sentì morire. Nella natura sua figlia si sarebbe certamente spenta e la sua anima persa per sempre.

Il gelo scomparve e giunse la primavera; i raggi del sole cominciarono timidi a scaldare la pelle. Fu durante una di quelle mattine che il conciatore ritornò a Cludini con un fagotto di pelliccia di cinghiale tra le braccia. Gli abitanti del paese uscirono increduli in strada chiedendosi se quella non fosse una visione. Come li vide Ghita gli si lanciò incontro e strappò dalle mani dell'uomo l'involto, e lo scoprì. Una bambina la guardava con aria curiosa. Ghita la esaminò pensando che il marito la stesse imbrogliando, ma gli occhi erano quelli di sua figlia. Era cresciuta, ma era lei. Tra le lacrime la baciò con foga e la strinse a sé, e con gioia percepì quel piccolo corpicino respirare con vigore contro il suo petto.

-È mia figlia!- esclamò l'uomo -Adesso ne sono convinto!- il suo volto era raggianti.

Lei lo colpì forte con uno schiaffo. Poi un altro, e un altro ancora. – Bastardo!- gli urlò –Hai portato via mia figlia! Poteva morire!- e prese a percuoterlo con i pugni.

-Ma non capisci?- le domandò lui –Se non fosse stata mia, Dio l'avrebbe lasciata morire nella foresta! Ma lei vive! È mia figlia!-

Ghita scosse la testa e sfogò in un lungo pianto tutta la disperazione che aveva provato e la felicità di riavere tra le braccia sua figlia viva e sana. Lui l'afferrò e la strinse forte, baciandola sul capo –Adesso siete salve entrambe.-

Dietro di loro la croce della chiesa di San Bartolomeo li osservava spuntando da sopra i tetti. Un nuovo prete sarebbe presto giunto in paese, e avrebbe finalmente battezzato la loro bambina e loro le avrebbero dato un nome.

Una volta morto il corpo, magari fra cent'anni, la sua anima sarebbe giunta in paradiso e avrebbe trovato ad aspettarla quella di sua madre.

Finalmente il giorno era arrivato. Solo Ghita sapeva quanto aveva sofferto pensando al destino terribile che attendeva l'anima della sua bimba se solo fosse morta senza battesimo. Piuttosto che affidarla alla terra sconosciuta e immaginarla nel Limbo avrebbe anche lei intrapreso il lungo viaggio verso il "santuario della doppia morte" che si trovava sull'altro versante della montagna. Ma per fortuna non ce n'era stato bisogno. E ora era lì, con l'espressione incredula e la piccola in braccio, circondata dai padrini e dalle madrine. Si voltò indietro un momento, quasi temesse ancora qualcosa o qualcuno, poi oltrepassò la soglia e sparì nella penombra della chiesa.